

## FRONTE OCCIDENTALE

Questo fu per Vittorio il primo impatto con la guerra guerreggiata. Spero che oggi le cose siano cambiate. Ferma restando la stupidità dell'uomo che ricorre alla guerra per dirimere situazioni che hanno origine nella stupidità stessa, allora ogni inizio di conflitto si risolveva in una tragicommedia. Salvo i germanici che nella guerra ci credevano e sapevano gestirla con teutonica precisione, tutte le altre nazioni ci si trovarono coinvolte senza sapere cosa fare. Nessuno pensava che la guerra si può fare a cinquanta gradi al caldo o cinquanta gradi al freddo, che di guerra si può morire, che le bombe non fanno solo "bum" ma che lanciano attorno messaggi di rovina e di morte, che le ferite, le malattie, la fame, la sete ne sono parte integrante. Chi la guerra non solo la deve subire ma la deve anche fare, si trova davanti a situazioni che nessuno gli ha mai insegnato a dippannare. Marciare nel deserto o nella neve, non è come marciare sui prati o sulle strade. Sparare nel poligono non è come sparare per uccidere. Lottare all'arma bianca in una piazza d'armi può essere divertente.. Non così affondare un pugnale nella pancia di un povero Cristo che sarebbe felice di affondare il suo pugnale nella tua. Le pallottole che fischiano si sa, non fanno male, perché sono già passate. Bisogna stare attenti a quelle che non fischiano. Purtroppo queste non le senti a meno che non ti buchino le budella. Lo so che è tutto una boiata, ma la guerra è fatta così. Vittorio si apprestava a conoscerla, dopo quattro mesi di servizio militare dove, più che a combattere, aveva imparato a trasferirsi ed a digiunare. Un ufficiale della milizia aspettava i quattro sul sentiero. Aveva l'incarico di spiegare cosa dovevano fare e dove avrebbero dovuto sistemarsi. Camminarono lungo un sentiero che costeggiava una scarpata fino ad un bosco dove cominciarono a sentire il primo crepitio di armi e qualche colpo di mortaio. Procedevano con una certa cautela pur sapendo che quelle armi non erano rivolte verso loro. All'uscita del bosco si trovarono di fronte alla realtà della guerra: Davanti a loro, in una trincea, giacevano una ventina di soldati francesi morti. Non vorrei essere cinico o irriverente affermando che il primo morto che si vede in guerra, è come il primo amore: non si dimentica mai. Erano distesi al loro posto di combattimento come se anche da morti volessero incutere paura al nemico. I loro lunghi cappotti azzurri facevano da sudario. Alle loro spalle il sentiero si inerpicava fino a raggiungere il forte. Erano giunti sulla linea di combattimento e l'istinto, più che l'esperienza, dettò loro come dovevano comportarsi.. L'ordine era di tenere il forte sotto il fuoco incrociato. Gli altri due andarono a sinistra e piazzarono l'arma dietro uno spuntone di roccia. L'ufficiale accompagnò Vittorio e Marchi a destra dove trovarono un altro roccione dietro cui ripararsi. Quando videro i militi che andavano all'assalto del forte, cominciarono a sparare raffiche sulle finestre. Il melodramma, che sarebbe durato sette anni, era iniziato. Il tambureggiare delle mitragliatrici pesanti, gli scoppi vicini dei mortai, il sibilo delle granate, le raffiche dei mitra ,il crepitio dei moschetti, accompagnava le urla dei feriti, il rantolo dei morti e le imprecazioni dei fuggitivi. I romantici della guerra assicurano ch a quei tempi si andava all'assalto gridando "Savoia", e che le urla dei moribondi siano nobili parole inneggianti alla Patria ed imploranti la madre. Purtroppo non è così. Le prime reazioni sono di dolore e di rabbia, e non mancano imprecazioni e bestemmie. Poi, se le cose si mettono male, subentra la rassegnazione, e qualche nobile parolina può anche saltar fuori . L'assalto era fallito. L'ufficiale che li aveva accompagnati tornò affannato da loro:" Presto, presto, ritiratevi, I francesi faranno ora una sortita." Vittorio pensava che quello era il momento in cui l'arma avrebbe potuto veramente servire, onde evitare che i francesi dilagassero nel monte. Ma gli ordini sono ordini e non si discutono e i quattro seguirono l'ufficiale. Presero la strada che aggirava il cocuzzolo del monte dal lato opposto del forte, per evitare di trovarsi sotto tiro, e raggiunsero la base di partenza. Qui regnava

un po' di confusione. Il comando del battaglione di fanteria era completamente all'oscuro di quello che stava succedendo. Quelli della milizia, un po' per la ruggine che li divideva dai fanti, un po' per la fretta dettata dalla paura di una sortita dei francesi, un po' per la necessità di rimettersi in sesto per le botte buscate, paghi di aver riconsegnato al mittente i quattro soldati avuti in prestito, non sentirono alcuna necessità di riferire al comando del battaglione l'andazzo della situazione. L'aspirante ufficiale amico di Marchi, si avvicinò a Vittorio e gli chiese come erano andate le cose. Il suo primo impulso fu di mandarlo al diavolo, poiché riteneva che un reparto, imbottito di ufficiali, sottufficiali e aspiranti non dovesse basarsi sul rapporto di una recluta per conoscere la situazione. La prudenza dettata dal suo recente passato lo consigliò di abbozzare e di dire quanto sapeva. L'aspirante andò dal maggiore e gli riferì quanto Vittorio aveva detto. Il maggiore rispedì l'aspirante da Vittorio per ordinarli di fare da guida al battaglione. Sembrerebbe una barzelletta, ma in certi reparti in quei tempi le cose funzionavano così. La formalità militare diceva che bisognava rispettare l'ordine gerarchico, quindi l'ufficiale superiore doveva rivolgersi all'ufficiale inferiore per poter dare al sottufficiale l'ordine da rivolgere al graduato e quindi al soldato. In questo caso il soldato Vittorio eseguì l'ordine. Si mise in cammino verso il crinale della montagna, seguito dai plotoni inquadrati. Entrò quindi nel bosco e, giunto al limite dove nel trincerone giacevano ancora i soldati francesi, li indicò al maggiore che gli si era avvicinato e poiché i gradini gerarchici in quel momento mancavano, fece vedere al maggiore il sentiero che conduceva al forte e che era stato testimone del non troppo eroico fugone dei militi. Il maggiore ordinò l'alt. Qui bisogna fare una considerazione. Era il primo giorno di guerra, e gli ufficiali erano ancora intrisi di retorica bellica acquisita nelle accademie militari o dai libri esaltanti l'eroismo dei soldati della prima guerra mondiale. Perciò il maggiore diede l'ordine al battaglione di mettere le compagnie in ordine affiancato. In un bosco è questo un ordine un pò complicato da eseguire, poiché bisogna tener conto degli alberi che non ne vogliono saper di allinearsi con i fanti. Comunque alla bene meglio l'ordine fu eseguito. Come d'uso, i comandanti di compagnia presentarono la forza al maggiore e questi ordinò il "baionetta". Allora, a questo ordine, i soldati innestavano la baionetta gridando "Savoia" con quanto fiato avevano in corpo. Questa volta, forse perché sconcertati o impauriti, si sentirono solo una decina di poco convinti "Savoia". Il maggiore s'incazzò: "Branco di rincoglioniti. Rimettete le baionette nel fodero.. Al mio ordine voglio sentire un urlo da spaccare le pietre. I francesi devono tremare di paura solo sentendovi!". "Baionetta". I soldati eseguirono. Ed anche i francesi. Solo che invece di scappare e tremare di paura riversarono sul bosco un uragano di colpi di mortaio e di artiglieria e di mitragliatrici pesanti. Parecchi caddero, chi feriti, chi morti. Fu il primo contributo del battaglione alla guerra ed alla stupidità di un comandante. La ventilata carica ottocentesca a baionette innestate ed a sciabola sguainata e la bandiera in testa era fallita prima ancora di cominciare. Nemmeno il trombettiere aveva fatto in tempo a suonare la carica. Vittorio ai primi colpi si gettò in terra, afferrò Gaf che gli scodinzolava vicino per nulla intimorito da quell'ira di Dio e preoccupato solo di non perdere nuovamente il suo padrone e protettore, e stringendosi al petto il mitragliatore si rotolò fino alla stradina che passava tra il bosco ed il burrone. Gli andò bene che tra Gaf e mitra che lo frenavano, il rotolamento si arrestò proprio sul limite del burrone. Marchi aveva seguito il suo esempio. Tutti e due si alzarono un po' frastornati ma interi e rientrarono nel bosco per non stare allo scoperto, facile bersaglio dei tiratori francesi. Nel bosco erano rimasti solo i feriti del battaglione e della milizia, in attesa di qualcuno che li portasse via, ed i morti, in attesa del seppellimento. Tutto il resto del battaglione era sparito, ufficiali in testa. Decisero di recarsi là dove erano partiti. Non trovando nessuno, stavano discutendo sul da farsi quando, da dietro una roccia, saltò fuori il tenente Alvino. Capirono allora che tutto il battaglione era sparso per il monte al riparo. Il tenente ordinò a Vittorio ed a Marchi di seguirlo, e li portò sul sentiero dove questo raggiungeva il crinale.

Ordinò loro di scavare una buca sul sentiero e di appostarsi con il mitragliatore: Vittorio sperò, senza troppa convinzione, che vi fossero altre postazioni così preparate lungo tutto il limitare del bosco. Non vide alcun movimento che corroborasse questa sua speranza. Non se la sentiva proprio di fermare da solo la sortita dei francesi. La buca era difficile da scavare poiché il terreno era roccioso. Si accontentarono di un affossamento che riparasse almeno la testa. Si sdraiarono nella buca, piazzarono il mitragliatore, si coprirono con un telo mimetico, e con Gaf che si era accoccolato fra loro due inconscio dei guai a cui sarebbe potuto andare incontro, aspettarono la buona sorte. Per mezz'ora non successe nulla. Improvvisamente un:"Chi va la" roboante ruppe la quiete della montagna. Era il tenente. Timidamente Vittorio mise fuori la testa e vide infatti il tenente che gli puntava addosso una pistola. : " Tenente, siamo noi. Io e Marchi".

" Ah già. State attenti e non distraetevi". Passò un'altra mezza ora. Stessa scena. O il tenente aveva la memoria corta, o giocava a fare la guerra. Vittorio propendeva per questa seconda ipotesi. Dopo un quarto d'ora sentì bussare sulla tenda. Mise la testa fuori. Era di novo il tenente che questa volta sapeva con chi aveva a che fare. Sostituì Marchi con l'aspirante. Era venuta notte e pioveva che Dio la mandava. Erano coperti dal telo tenda mimetico. Ma questo funziona contro la pioggia solo se è ben teso e sistemato. Oltre tutto i sentieri di montagna hanno la brutta abitudine di diventare torrenti ad ogni acquazzone. Questo non usciva dalla norma, e la buca si riempì presto di acqua. Il dilemma era se morire affogati o rischiare di farsi sparare dai francesi. Scelsero la seconda opzione, alzarono la testa e tennero il telo mimetico sopra loro. Forse, da lontano, poteva sembrare un masso in mezzo al sentiero. Arrivò di nuovo il tenente. Questa volta chiamò fuori Vittorio e gli disse:" Vammi a cercare Congia". " Scusi, tenente, chi è Congià?". " Uno della tua compagnia coglione!" . Contestare l'assurdità di un ordine simile, sarebbe stata pura follia. E Vittorio se ne andò in giro per il bosco chiamando Congia e chiedendosi che scopo avesse tutto quel darsi da fare del tenente. Solo più tardi si rese conto del perché di tutto quel movimento fasullo. Il maggiore, dopo il "Savoia" e relativa reazione francese, era sparito. Fra i morti ed i feriti non c'era, quindi doveva essere tra gli scappati. Ma un maggiore che di fronte al nemico schiera le sue truppe ed ordina ai suoi soldati di gridare "Savoia", non scapperà mai. Il tenente doveva quindi lasciar credere di sapere dove era il maggiore, e mandava i soldati in cerca di qualcun altro con la speranza di incocciarlo. La strategia doveva essere riuscita. Quando si ritrovarono, Vittorio disse al tenente di non essere riuscito a trovare Congia. " Non fa niente. Ora scendi nella valle, segui la corrente del fiume, attraversa il primo ponte che trovi ed arrivi ad una casa. Lì c'è un comando. Chiedi del generale. Gli dici che ti mando io e gli consegna questa lettera" . Eseguì. Non fu facile scendere il burrone con quella pioggia e non fu nemmeno troppo agevole passare quello che con molto ottimismo il tenente aveva chiamato ponte. Si trattava di un tronco d'albero con tutto il suo muschio sopra e gettato attraverso quello che per fortuna non era ancora fiume, ma solo torrente. Arrivò comunque alla casa e fu fermato da due carabinieri. Si qualificò come portaordini, fece vedere la lettera per il generale, dovette depositare l'arma e fu fatto passare. Entrò in una fumosa stanza piena di ufficiali di ogni grado, quelle stanze che la truppa designava come pasticci per il cospicuo numero di gradi (lasagne) presenti. Stavano tutti attorno ad un piccolo tavolo, su cui era stesa una carta topografica. Si presentò al generale, disse di essere mandato dal tenente Alvino e gli consegnò la lettera. Letta la lettera, il generale si rivolse ai presenti e disse:" Il maggiore Tibursi è stato ritrovato. Mentre andava all'assalto del forte alla testa del suo battaglione è rimasto ferito. Bisogna andare a ricuperarlo. Chi di voi si presta ad aiutare questo valoroso soldato che si è offerto volontario per andare a ricuperare il suo comandante?". Vittorio trasecolò di fronte ad una balla simile. Ma anche gli altri ufficiali sapevano che il generale si assumeva quella rognia per salvare la faccia, di fronte alla truppa, al maggiore, e se ne stettero buoni

buoni aspettando che qualcun'altro si facesse avanti. Il generale si infuriò: " Un figlio del popolo lavoratore offre la vita per salvare il suo comandante e voi, imbelli colleghi di un valoroso, non fate una piega per dare una mano! Vergognatevi!". Si fece avanti un giovane sottotenente che, dalle mostrine, doveva appartenere ad un reparto di trasporti: "Vado io , signor generale." " Bene. Il soldato qui presente ti farà da guida". Vittorio non sapeva che pesci pigliare. Si affidò al caso. Lui ed il tenente uscirono e presero una barella appoggiata al muro della casa. " Ora guidami dal maggiore". " Ma tenente. Io non ne so niente!". " Sulla lettera c'è scritto che tu sei uno dei pochi che conosce la strada del forte". Vittorio capì tutto, anche come si erano svolti i fatti . Il maggiore, nella sua foga guerriera, appena cominciò la buriana dei colpi francesi, invece di mettersi al sicuro uscendo dalla parte anteriore del bosco, andò involontariamente all'attacco uscendo dalla parte posteriore del bosco, dove iniziava la strada che conduceva al forte. Probabilmente non si era nemmeno accorto che la truppa aveva molto strategicamente e opportunamente preso la strada opposta. Vittorio ed il sottotenente si arrampicarono su per il dirupo e raggiunsero il limitare del bosco. Era buio e continuava a piovere, quindi speravano di non essere visti dai francesi. Procedendo piano piano, chiamavano il maggiore. All'inizio della stradina, sentirono dei lamenti." Maggiore Tibursi". " Aiutatemi. Sono qui". Era in fondo al fossato a fianco della strada del forte. L'unico modo per uscire indenne dalla sua stessa stupidità, era stato buttarsi fuori strada. Disgraziatamente i militi, prima dell'assalto, avevano gettato nel fossato laterale i fili spinati che ostruivano la strada . Tra arbusti, filo spinato ed un piede probabilmente malconco, non ce la faceva proprio ad essere autosufficiente onde evitare la figuraccia che gli si prospettava. L'alta strategia del suo tenente e del generale erano riuscite a tramutare il tutto in una probabile decorazione. Vittorio si calò nel fossato con un trancia-fili che il tenente, che dalla lettera conosceva la situazione, gli aveva procurato, e districò il maggiore togliendogli di dosso, con la maggiore delicatezza possibile, tutta quella ferraglia. Il maggiore era tutto sanguinante, sembrava un Cristo in croce ed aveva il fisico giusto per salire nell'Olimpo degli eroi. Come tutti gli ufficiali superiori di allora, aveva la pancetta. Doveva essersi distorto un piede e non poteva camminare. Fu una pena per Vittorio trascinarlo fuori da quel fossato. Continuava a piovere e l'erba era scivolosa, il maggiore era grasso, inzuppato d'acqua e continuava poco marzialmente a piagnucolare, il pendio era particolarmente ripido. Gli venne in aiuto il sottotenente, allungandogli la barella, ed aiutato così, poté ricuperare il maggiore. Lo fecero sdraiare sulla barella e defilandosi dal forte per prudenza, si trovarono al solito posto al limitare inferiore del bosco. Qui consegnarono il ricuperato ai portafiniti e si presentarono a rapporto dal tenente. Come Vittorio si aspettava, le raccomandazioni di segretezza furono elargite fra promesse di agevolazioni e minacce di vario tipo. A lui però non interessava per nulla tutto quell'intrigo. Se il maggiore avrebbe acquisito onori e gloria da un poco glorioso fugone, erano cose che interessavano solo il maggiore stesso e l'esercito italiano. A lui sarebbe bastato ,in premio una mezza nottata di riposo. Era la seconda notte che non poteva farsi una dormita di quelle che conciliano un uomo con la vita. Assicurò la sua complicità, e chiese rispettosamente il permesso di ritirarsi. Gli fu accordato. Pensò che il posto meno faticoso per stendere le ossa fosse, ora che aveva finito di piovere, il buco scavato sul sentiero come postazione del mitragliatore. Vi si recò ed ebbe l'amara sorpresa di trovarvi già sistemato il sergente Todisco con un mitragliatrice Breda 30. : " Dov'eri fino adesso, lazzarone?". Vittorio, che si era impegnato a non dire la verità, per non mentire completamente rispose: " A portare una lettera al signor generale". "Tutte le scuse sono buone per imboscarsi e non fare la guerra". Le cose non quadravano. Gli sembrava di essere stato l'unico di tutto il battaglione che fino a quel momento qualche cosa che sembrasse guerra l'aveva pur fatta. Il sonno era tanto che non valeva nemmeno la pena discutere. Todisco: " Vai in cima al passo col mitragliatore. Prendi Marchi con te: Vi

piazzate lassù dove c'è quella curva a destra e se vedete i francesi fate una raffica. Andate." I due si fecero ancora quei trecento metri che li separava dal posto loro indicato, e si accinsero a fare una nuova postazione per il mitragliatore. Vittorio si rese però conto che se dava l'allarme, le prime raffiche della Breda sarebbero state per loro, poiché si trovavano proprio sulla linea di tiro dell'arma. Fece allora due cumuli di pietre in mezzo alla strada, li ricoprì col telo mimetico, piazzarono i mitragliatore davanti ai due tumuli e loro due si ritirarono fra i primi alberi del bosco, in modo di poter vedere il sentiero senza dovere subire danni alla propria schiena. Per fortuna, oltre la pioggia era scesa anche la nebbia, e già assaporavano la dolcezza di una notte tranquilla cullati dal fruscio della pioggia, di cui erano già talmente inzuppati da non temere ulteriori danni, e col ritrovato scodinzolante Gaf, divenuto ormai animale acquatico, che sarebbe servito come scaldino.. Marchi si era già sdraiato e russava, Vittorio stava sistemando un posto vicino all'amico in modo da poter sfruttare il calore dei loro corpi senza recarsi reciproco disturbo. Sentì delle voci sulla strada e si appiattì a terra, pronto a balzare presso il mitragliatore. Per fortuna erano il sergente con due altri soldati che venivano a dar loro il cambio. Svegliò Marchi, che da buon toscano gli rifilò una sequela di bestemmie da manuale, si ebbe un ringhio anche da Gaf, che non gradiva quel fuori programma, e tutti e tre se ne andarono verso il retro del cucuzzolo, che era diventato una specie di base logistica del battaglione. Improvvisarono con i teli una affrettata e non molto accogliente tenda, e Morfeo fu talmente bonaccione da conciliare loro il sonno anche in quelle non troppo felici condizioni. Alle prime luci dell'alba, un leggero scuotimento su una gamba e voci sussurrate: "Busettini, Marchi, sveglia. Il caffè è pronto". Sembrava di essere risvegliati dalla mamma, e questa sensazione era tale che i due indugiavano ad aprire gli occhi per non ricadere nella triste realtà. Mani più rudi li abbrancarono per le caviglie e li trascinarono fuori della tenda. Il sogno della mamma si trasformò nella realtà del sergente Todisco che, con le spicce ed a spintoni, li incolonnava davanti alla marmitta del caffè. La lezione del bosco era servita. In guerra si può gridare solo quando scoppiano le bombe, altrimenti è opportuno star zitti. Presero il loro caffè, lasciarono Gaf in fila: Lui prendeva sempre la sua razione per ultimo, non per rispetto ai soldati, ma in ultimo si beccava sempre qualche cosa in più. Si andarono a mettere accanto all'aspirante ufficiale amico di Marchi, che era addossato ad un roccione. La nebbia si stava trasformando in nubi. Il paesaggio ora appariva a tratti, come se un grande sipario veleggiasse nel cielo, e non volesse rivelarne all'improvviso tutta la bellezza. Improvvisamente Vittorio ruppe quell'intervallo idilliaco: "Tenente, guardi là di fronte noi, sull'altro monte. Un gruppo di soldati sta piazzando una mitragliatrice Macchi". L'aspirante, ringalluzzito dal sentirsi chiamare tenente, guardò con il cannocchiale: "Niente paura." Sono soldati nostri." Noi non abbiamo in dotazione Macchi con il paraschegge." "Le avranno mandate con le ultime forniture". "Tenente. Io vado con Marchi in cima a questo cucuzzolo per vedere meglio. Mi presti il binocolo". Avutolo girò dietro la roccia, dove era più accessibile scalarla. Erano quasi giunti in vetta, quando sentirono un serie di raffiche di mitragliatrice pesante. Si precipitarono giù e fecero in tempo a vedere l'aspirante che veniva portato via in barella. Era stato ferito alle gambe. Era il terzo giorno di una guerra e per lui era già finita. Non avrebbe avuto nulla da raccontare ai suoi nipoti, ed i racconti tra reduci lo avrebbero visto silenzioso al primo bicchiere di vino. La mitragliatrice francese era piazzata in modo tale da controllare tutto il passo dove il battaglione aveva posto la sua base. La mitragliatrice pesante del battaglione era anche sistemata in modo ottimale su una postazione preparata durante la notte. Per poter sparare, i francesi dovevano alzare la testa oltre il paraschegge. Questo permetteva ai nostri di tenerli a bada. A lungo andare però la mitragliatrice del battaglione rimase senza munizioni. L'addetto ai rifornimenti prese una cassa e, trascinandola, tentò di fare una corsa verso la postazione. Dopo una decina di metri venne colpito. Il suo aiutante saltò fuori dal riparo dietro le rocce, si lanciò

verso la cassetta, riuscì ad afferrarla corse per una ventina di metri ma anche lui cadde colpito. Vittorio si arrabbiò. Non voleva darla vinta ai francesi. Aspettò la sosta per il cambio del nastro e si lanciò verso la cassetta. Correndo come un dannato riuscì ad afferrarla al volo fece quella ventina di metri che ancora mancavano alla postazione, la lanciò letteralmente nell'interno e con la cassetta si lanciò anche lui. In quel momento i francesi ripresero a sparare, ma ormai era fatta. Credo che il classico gesto del colpo sul braccio angolato, sia stato usato da Vittorio allora per la prima volta. La postazione era sistemata proprio per benino, ed offriva qualche comodità. Ci si poteva stare sdraiati, coperti, abbastanza riparati dalle intemperie ed abbastanza al riparo dalle pallottole. Per cui decise di sistemarsi lì. Era un ottimo mitragliere e i titolari della postazione non ebbero nulla da obiettare. Di giorno se ne stavano buoni buoni lassù, sparando qualche raffica quando i francesi alzavano la testa, e quando era buio scendevano a turno a fare rifornimento ed a sgranchirsi le gambe. Questa pacchia durò fino al 22 giugno. Quel giorno udirono urla di gioia e canti provenire da giù. " La guerra è finita! Armistizio! Armistizio! Abbiamo vinto! Viva l'Italia!"La gente saltava e faceva capriole senza che i francesi sparassero le solite raffiche. Anche loro sparsero la testa , ma solo quel tanto da non rimanere fregati. Nessuna reazione. Sempre con un dito sul grilletto, si alzarono in piedi. Non accadde nulla. Dopo di che, a balzi e rotoloni raggiunsero gli amici festanti e si unirono all'euforia generale. I poveri illusi festeggiavano sì una vittoria anche troppo facilmente conquistata, ma non sapevano che la vera guerra stava per cominciare proprio allora. Finita l'euforia, nelle teste di quelli che avevano finito il servizio di leva, frullava già l'idea del ritorno a casa, e non mancavano di farlo risaltare alle reclute. Le canzoni militari che parlano del ritorno a casa dopo il servizio militare sono tante, ed in vari dialetti . La gioia era però tale che i lombardi si univano ai cori siciliani, i veneti gareggiavano in acuti con i napoletani, i piemontesi ed i pugliesi cantavano nella stessa lingua. Questa è l'Italia quale dovrebbe essere sempre, e non solo nelle competizioni sportive. Il tenente mandò in giro i suoi sottufficiali a cercare di ridare un assetto militare a quegli scatenati che non ricordavano già più di essere ancora sotto le armi, e di avere quindi un regolamento da rispettare. Raudunarono a fatica gli uomini alla base di una collinetta ed il tenente fece il solito discorsetto commemorativo delle vittorie anche piccole. Penso che il cliché di tali discorsi sia unico in tutto il mondo. Varia solo là dove si parla dei colori della bandiera. Si ricordano i morti, i feriti e mutilati, il valore dimostrato, il territorio conquistato e si finisce sempre per elevare un saluto ed un ringraziamento ai governanti e a chi per loro. Questi a loro volta : "Son felici, son contenti- non sar fanno complimenti.- Faranno un bel discorso- sulla pace e sul lavoro- a quel popolo caprone- risparmiato dal cannone. " E' una strofa di una vecchia poesia anarchica uscita subito dopo la prima guerra mondiale. Non sono anarchico, ma a certe verità si attribuisce un intento politico quando sono troppo vere. Finito il discorso commemorativo, il tenente comunicò alla compagnia i futuri programmi. L'undicesima compagnia si sarebbe fermata sul luogo mentre il resto del battaglione rientrava alla base. Il compito era di rastrellare tutto il materiale bellico e non bellico abbandonato dai francesi, ritrovare e raccogliere le armi dei caduti. Ed avrebbero dovuto raccogliere anche i morti, sia quelli del battaglione che quelli delle camice nere, per portarli poi alla base ed essere sepolti nei cimiteri dei luoghi d'origine. Generalmente in guerra si usa riconoscere le salme, seppellirle in un cimitero provvisorio, mettere sulla tomba i relativi nomi, raccogliere in un sacchetto personale gli oggetti appartenenti ad ogni singola salma. E' questo uno dei compiti più ingrati di ogni combattente dopo la battaglia, specie se la battaglia dura parecchi giorni. Tutti i feriti, anche a costo di lasciarci la pelle per farlo, vengono ricuperati. Se non riescono a sopravvivere , vengono sepolti, avvolti in una coperta, nei pressi dell'infermeria. In questo caso la parte burocratica si svolge in modo perfetto, o quasi. Viene ricuperato uno dei due piastrini di riconoscimento, l'altro viene lasciato sulla salma, si cerca nelle tasche tutto ciò che può servire per il riconoscimento

del caduto, gli oggetti che possono costituire un ricordo per la famiglia, si seppellisce il morto senza troppe formalità. Per i caduti in zone dove è veramente difficile muoversi perché sotto il diretto tiro del nemico, le cose cominciano a farsi difficili. Sono zone dove i caduti delle due parti si mescolano in un caos che se non fosse tragico, potrebbe sembrare festoso, quasi che i soldati si fossero dati un appuntamento per una danza macabra, e poi, troppo stanchi, si fossero addormentati assieme. Il ricupero di questi caduti durante i combattimenti, è impossibile per ambedue i contendenti. Si usa spesso domandare una tregua che generalmente viene concessa. Si vedono allora i soldati delle due parti, che fino a qualche minuto prima cercavano in ogni modo di scannarsi fra loro, fraternizzare e scambiarsi aiuti, sigarette, qualche parola e perfino qualche augurio. Chi combatte non si odia. L'odio è una prerogativa di chi non si muove dalle retrovie, di chi è di servizio nei campi di prigionia, di chi la guerra non sa nemmeno cosa sia. Il tempo della tregua a disposizione generalmente non basta mai. Si trasportano prima quelli di cui si presume di individuare le generalità. Per quelli centrati da granate, specie in Africa dove le divise erano costituite da un paio di calzoncini cachi e da una maglietta, sorgono delle difficoltà. Si mettono a caso in una coperta due gambe, due braccia, una testa e quel che resta di un corpo, e si portano alla sepoltura così. Cinque o dieci minuti prima che la tregua scada, con i lanciapiammine si cerca di distruggere tutto ciò che non si è potuto recuperare. Allo scadere ci si saluta, ci si lascia e si ritorna a tentare di ammazzarsi. Era giugno, faceva caldo e bisognava affrettarsi poiché i corpi cominciano a decomporsi. Prepararono l'accampamento nella parte più bassa possibile per poter ammucchiare le salme più in alto in modo da evitare le esalazioni, e cominciarono subito a lavorare. Prima trasportavano i resti con le coperte. Il giorno dopo arrivarono le barelle e qualche mascherina. Il ricupero dei caduti del battaglione non presentò molte difficoltà. Erano tutti nel bosco o nelle immediate vicinanze della base logistica. I guai cominciarono con le camice nere. I loro caduti erano tutti attorno al forte francese. All'inizio del sentiero che portava al forte, trovarono una sentinella francese. Intimò l'alt. Un ufficiale che parlava francese ne chiese la ragione. Rispose che, secondo gli accordi dell'armistizio, i francesi non dovevano consegnare le fortificazioni agli italiani. Potevano passare solo gli addetti al recupero dei caduti, ma nessun ufficiale o graduato. Non erano operazioni complesse, ma senza una guida ed un coordinatore anche le cose più semplici, specie per i militari, diventano difficili. O si sa che non esistono più, per diverse ragioni, ufficiali e sottufficiali, ed allora salta fuori l'ingegnaccio italiano che fa sì che un semplice soldato svolga egregiamente le mansioni di un generale, o ufficiali e sottufficiali sono esistenti ed a portata di occhi, ed allora la truppa non sa più come regolarsi perché, comunque faccia, sarà sottoposta alle severe critiche dei superiori. Si trattava comunque solo di raccogliere morti già all'inizio della putrefazione, e ufficiali e graduati erano ben lieti di lasciar fare ai soldati. Dopo due giorni di questo pietoso lavoro (altri aggettivi potrebbero non sembrare adatti), erano allo stremo. Caricarono i caduti due per ogni mulo, e si avviarono verso la base. Strada facendo incrociarono una strada carrabile dove alcuni camion li stavano attendendo. Caricarono i morti su un camion e loro si stravarono in altri tre. Arrivati alla base, il camion dei morti fu dirottato verso l'obitorio del cimitero. La truppa fu fatta scendere, ed inquadrati furono presentati, secondo gli usi, ad un ufficiale superiore. "Siete una banda di schifosi sporcaccioni", comincio ad urlare l'ufficiale: "Mai visto gente più sporca e puzzolente di voi. Non siete degni di essere chiamati soldati italiani. Nemmeno gli zulu osano presentarsi così ad un loro ufficiale. Per una settimana non vi muoverete dalla caserma. Siete tutti consegnati. Gli ufficiali a rapporto." Questa è l'unica differenza tra allora ed oggi. Oggi si sarebbero presi "il plauso del capo dello Stato e la commossa riconoscenza del popolo Italiano". La cosa non finì lì. Passarono tre giorni letteralmente sotto l'acqua di quella specie di rubinetti che avevano in cortile, tentando di levarsi da addosso la sporcizia accumulata in quel mese di piacevole permanenza in montagna. Per

la puzza non c'era nulla da fare. Ne era impregnato il vestiario, le scarpe, la pelle, lo zaino. Al terzo giorno furono convocati in fureria. Dovevano portare la scatoletta di carne e le gallette. Vittorio naturalmente, per quella fame che gli avevano fatto patire, non si ricordava nemmeno di averle avute. Il furiere gli disse: "Fammi vedere la scatoletta di carne e le gallette". "Consumate". "Motivi di emergenza?". "Motivi di fame". "Non fare lo spiritoso". "Ma no, perché vede...". "Dimmi solo se le hai o non le hai". "Non le ho". "Cinque lire di trattenuta per le scatoletta e cinque lire per le gallette. Puoi andare". In quei tempi con cinque lire si faceva un più che decente pasto in un buon ristorante. Corrispondevano alla paga di dieci giorni di servizio militare. Finita la settimana di consegna, tutti assaporavano la gioia di una libera uscita. Non che ci fosse qualcosa di bello fuori della caserma, ma solo così, per essere lontani dalla a naia. Nei dintorni non c'era nemmeno una casa di tolleranza dove potesse trovare sfogo la loro esuberanza giovanile. Arrivò invece un generale che, per carità di patria, è meglio non nominare. Era lo stesso che Vittorio conosceva per l'episodio del maggiore. Fece radunare il battaglione ed iniziò: "Soldati, vi siete comportati in modo indegno, non consono alle gloriose tradizioni dell'esercito Italiano. Non siete nemmeno riusciti a conquistare il forte francese. Ho chiesto al Duce l'invio delle divisione in zona di combattimento per riscattare l'onore perduto, ecc. ecc.". Continuò su quel tono per circa mezz'ora ed annunciò alla fine che la Divisione sarebbe partita per il fronte il giorno successivo. Il battaglione avrebbe dovuto raggiungere a piedi il posto di raduno. La marcia sarebbe iniziata alle cinque di mattina del giorno dopo. Radio fante aveva indicato come punto d'arrivo del trasferimento Imperia. Non bisogna pensare che radio fante fosse uno di quegli aggeggi muniti di antenne e trasmettitori inventati dall'uomo per dare un alone di credibilità tecnica alle proprie bugie. Radio scarpa era la notiziola che partiva non si sa da dove ed arrivava non si sa come nelle orecchie dei soldati. Le notizie erano quasi sempre vere. Comunque anche quella piccola libera uscita era saltata. Dovevamo andare in camerata a preparare lo zaino e i vari aggregati. Alle quattro di mattina sveglia, le solite abluzioni, la solita brodaglia che andava sotto il nome di caffè, caricati i muli, zaino affardellato, armi, munizioni ecc. ecc., partenza. Le prime due ore passarono attraverso paesini deserti, impregnati ancora dall'odore del pane appena sfornato, e man mano si aggiungevano altri battaglioni provenienti da luoghi diversi. La Divisione Mantova era dislocata in quella zona. Erano circa dodici battaglioni. In testa cavalcava un magnifico purosangue bianco, il generale. Dietro, a seconda di quando si erano aggregati, i dodici battaglioni, con una dose proporzionale di stanchezza. In coda barcollava ormai l'undicesimo battaglione. I muli avevano anche i loro problemi, ed il riposo di dieci minuti per ogni ora di marcia era diventato ormai insufficiente per lenire la stanchezza. L'ufficiale addetto ai trasporti andò dal generale: "Generale, i muli non ce la fanno più". "Bene, scaricate i muli e caricate i soldati". Così andavano le cose a quei tempi, e le mamme non avevano la potestà di protestare. Neanche i soldati. E' difficile giudicare se l'operato del generale fosse giusto o sbagliato. La ritirata di Russia, che per quanto tragica ha riportato in Italia buona parte degli effettivi impiegati in quella campagna, le avanzate e ritirate in Africa, fatte a piedi e nelle peggiori condizioni ambientali, dimostrano che il capo, pur andando a cavallo e non partecipando alla spossatezza generale, muli compresi aveva ragione. Vittorio ormai partecipava in prima persona alla vita del battaglione. Il tenente Alvino ne aveva intuito le possibilità. Solo che la faccenda dell'ordine permanente teneva sveglia la sua diffidenza e lo induceva ad avere col soldato un rapporto molto distaccato. Quando erano partiti da Pieve di Teco, aveva ordinato a Vittorio di consegnare il mitragliatore ad un altro soldato, e di portare invece il grande tubo catramato dove erano contenuti i documenti della fureria. In questo modo seppe di essere stato nominato aiuto-furiere. Quando all'inizio della marcia si piazzò dietro il tenente, posto designato per l'aiuto-furiere, Alvino gli disse: "Non metterti mai alle mie spalle. Lo so che alla prima occasione tu mi spareresti". Non c'era

nulla da obiettare ad un'affermazione così stupida. Vittorio eseguì e l'altro: " Domani ti voglio vedere con i gradi". " Che gradi, signor tenente? ". " Quelli di sergente, coglione". A parte l'appellativo che era ormai divenuto usuale, seppe così di essere stato nominato sergente per meriti di guerra. Doveva senz'altro questa promozione ad Alvino, ma questi faceva di tutto per non lasciarglielo credere. Quando durante una marcia non ce la fai proprio più, vai avanti quasi per forza di inerzia. Chi ti precede ti serve da punto di riferimento e ti pungola l'orgoglio"se ce le fa lui devo farcela anch'io".Quello che ti segue, quando ti si piegano le gambe perché il corpo non ce la fa più, ti viene addosso. Il suo contatto ti procura una dose di adrenalina che ti basta per mezz'ora, e qualcosa di più se lo scontro è seguito dall'urlaccio del sergente che l'ha visto. Tra orgoglio, adrenalina ed urlacci riesci a stare precariamente in piedi ed a arrivare dove hanno deciso di farti arrivare. Così fu anche quella notte. Arrivati in pianura, fu dato l'ordine di accamparsi. Nessuno aveva voglia di disfare zaini, srotolare teli da tenda e coperte, spianare lo spazio per erigere la tenda insomma, fare tutte quelle cose che sono necessarie per accamparsi. Di fianco alla strada c'erano campi arati di fresco, e la terra era morbida ed accogliente. Con lo zaino facente funzione di guanciale, si sdraiarono tutti nei campi e si addormentarono quasi simultaneamente. Un sonoro russare generale indicò subito anche ai cuinieri, che avrebbero dovuto darsi da fare per preparare il rancio, che per quella sera erano esentati dalla bisogna. L'unico non troppo d'accordo con questo stato di cose era Gaf. Provò ad esternare il suo malcontento con qualche sommesso guaito, ma si rese subito conto che non era il caso di insistere, specie dopo avere schivato un paio di pedate a lui dirette. Il giorno dopo il trombettiere che suonava la sveglia ebbe il suo bel da fare per indurre i dormienti ad uscire dal sonno. Solo le parolacce e le pedate dei graduati e dei sottufficiali riuscirono a far ricordare ai malcapitati che erano ancora militari . Vittorio si alzò con la netta impressione di essere diventato gobbo. Si rese conto che quando si era sdraiato, non era andato tanto per il sottile nella ricerca del miglior giaciglio. Si era buttato là dove si era fermato, mettendosi per traverso ai solchi del campo appena arato. Vittorio non si era ancora adattato alla sua condizione di sottufficiale. Nulla lasciava supporre che lui lo fosse. In effetti era ancora una mezza recluta, i gradi non era riuscito a trovarli perché non c'erano negozi militari lungo la strada. L'unica differenza era che ora portava un rotolo di cartone catramato, prima portava un arma. Ciò non bastava per creare quella superiorità che permette di distinguersi dagli altri. Fortunatamente il sergente maggiore di fureria, che era passato di grado da poco tempo, scovò in un angolo recondito del proprio zaino i vecchi gradi da sergente, e glieli regalò, dietro compenso di una bottiglia di vino, che fosse però di quello buono. Così divenne sottufficiale a tutti gli effetti. La piana dove erano arrivati era adatta all'accantonamento di una divisione. Per cui, non si sa con quale gioia del contadino, provvidero a spianarla ed a erigervi le tende. Vittorio ormai faceva parte del reparto dirigente, e come tale aiutò, a parole, ad erigere la tenda per i sottufficiale, per la mensa, per i servizi, per la cucine. In quest'ultima occasione si ritrovò vicino Gaf, che bazzicava volentieri là dove vedeva pentoloni e casse viveri. Ormai l'immenso affetto di Gaf si era riversato su tutti i componenti la divisione, e Vittorio aveva poche occasioni di vederlo. Si era poi accorto che stare vicino a lui, in certe occasioni, poteva non essere salutare. Tra i cuinieri aveva trovato affetti più redditizi e situazioni meno pericolose. L'accampamento era sistemato proprio per bene. A parte il fatto che era probabilmente l'unico posto pianeggiante di tutta la riviera ligure, era pieno di olivi secolari che, oltre al non trascurabile refrigerio, producevano olive nere. Per raccogliere, bastava dare un piccolo colpo sui rami e le olive cadevano a profusione. Raccolte da volonterosi soldati e portate ad un vicino frantoio, erano scambiate con bottiglie di prelibato olio che aggiunto ai cibi avari di condimento, rendeva più gradevole il rancio. In quei giorni Vittorio ricevette da casa una lettera che lo avvisava che il fratello era accampato a Genova Pegli. Chiese ed ottenne il permesso per andarlo a trovare. Erano sette mesi che non si

vedevano. Non si sarebbero rivisti mai più. Al campo la vita continuava con lo stesso ritmo. Ogni giorno marce ed ogni marcia cinquanta minuti di cammino e dieci minuti di riposo. Le soste di un'ora riguardavano il rancio che consisteva a mezzogiorno in una scatoletta di carne in due ed un pacchetto di gallette, ed alla sera in un pezzo di formaggio pecorino e mezza pagnotta. A tutti e due i pasti veniva anche distribuito un gavettino di vino rosso. Dicevano che era diventato rosso dalla vergogna di essere chiamato vino. Alla domenica pastasciutta e un pezzetto di carne allessa che aveva il pregio di rimanere a lungo in bocca data la difficoltà di essere ingoiata per la sua durezza.. Il brodo derivato da quella carne era consumato alla domenica sera. Fu distribuita la divisa estiva. La nuova divisa era fatta con una tela grezza grigia, dura, che solitamente usavano gli addetti alla pulizia urbana, gli attuali operatori ecologici. Era un cambio puramente formale, perché la divisa estiva teneva caldo come l'invernale. Solo che, provenendo dalla montagna ed essendo arrivati in pianura, il regolamento diceva che la divisa andava cambiata. Una mattina invece della solita sveglia, fu suonato l'allarme. Come previsto dai regolamenti, significava il lasciar perdere le solite abluzioni mattutine, smontare le tende e presentarsi all'adunata con lo zaino affardellato in perfetto ordine di partenza. Invece del solito giro sulle colline circostanti, andarono direttamente alla stazione ferroviaria.. Imbarcati sui carri bestiame, partirono per ignota destinazione. Ignota per la truppa, naturalmente. Il susseguirsi delle stazioni indicava che la rotta volgeva al sud. Infatti dopo tre giorni di viaggio, arrivarono a Bari.